

Cavalleri, poesie fra etica e fedeltà

VINCENTO GUARRACINO

Certo, il titolo sembra non promettere granché, confinato com'è a una concezione fredda e datata della poesia, tecnicistica, in uno spazio esposto a refoli e miasmi di varia provenienza (neoavanguardia, freudismo, sociologismo), in dialettica inquieta tra opposte polarità (diacronia e sincronia). Ci riferiamo alla raccolta *Sintomi di un contesto*, edita da Mimesis (pp.111, euro 10) nella collana "A Lume spento", di uno che, per pudore o per chissà che altro, i suoi versi se li è tenuti gelosamente nel cassetto per oltre mezzo secolo, limitandosi nel tempo a leggere e giudicare opere e versi altrui, se non come il dantesco Minosse, almeno come il suo antico conterraneo, Valerio Catone, un autentico maestro di gusto a suo pari ("Latina Siren, qui solus legit ac facit poetas", l'unico a saper scegliere e valorizzare i poeti, al giudizio di un suo contemporaneo). Stiamo parlando di Cesare Cavalleri, a cui molti nel tempo sono stati debitori di stimoli e illuminanti sollecitazioni, data anche la tribuna da cui ha parlato ("Studi Cattolici" e "Avvenire" in

primo luogo). Io l'ho conosciuto quasi un quarto di secolo addietro, a cavallo della fine del millennio, ai tempi del mitico Premio San Pellegrino, dove l'amico e mai troppo compianto Raffaele Ciovi, complice Gabrio Vitali, aveva radunato una compagnia di amici (assieme a Cesare, Curzia Ferrari, Alberto Bertoni, Paolo Ruffilli, Paolo Fabrizio Iacuzzi e, ultimo, me) a intrattenerci tra versi e carole con le Muse. Tra questa "bella scola", Cesare si distingueva per la sua affilata intelligenza e cultura e per la sua capacità di "raunar le fronde sparte" fissandole in un ricordo, in una memoria (non a caso Mnemosine per i Greci era la madre delle Muse), quale è quella che troviamo proprio in limine, in *Quando&Come*, dove definisce e circoscrive le giovanili prove di scrittura poetica evocando, tra molte altre cose, la figura di un poeta appartato e forse dimenticato dai più come Lino Curci (1912-1975) dalla vena di tormentata ricerca spirituale, nel rifiuto della retorica tipica della sua epoca, quasi a voler far rilevare come i versi di allora nascessero sotto stelle, se non simili, almeno non distanti e che se solo ora

vedono la luce è per rendere giustizia a un passato mai passato, a un sistema di valori entro la cui aura collocare l'oggi di un impegno assolto sempre con sereno rigore. È proprio questo che leggiamo nei suoi versi, la fede in una parola tersa e luminosa, perfino in più tratti classicamente atteggiata, a dispetto di qualche "scherzo" e gioco metrico: come testimonianza, "sintomo", una poesia per così dire costantemente "orante" e interpellante, sulla scena del suo "contesto" storico e culturale, ma non solo, e come espressione di un'ansia di infinito che può modellarsi perfino su certi archetipi (qualcuno insospettabile come Leopardi, altri più naturalmente assimilabili come Rimbaud, Pound, Onofri, e soprattutto Eliot), da rielaborare e vivere in maniera personale, come eventi necessari, come doni. È questo forse il senso enigmatico del testo di *Concedo*: «Se me ne sono andato, me ne vado, / è perché non ho smesso / neppure per un momento di amarti». Come dire che, sull'orizzonte di una scelta, di una vita, si disegna la fedeltà a un'etica, a una messa in gioco di sé, che prosegue nel tempo e oltre il tempo.

